

In un rapporto riservato dei carabinieri appare il nome-chiave dell'inchiesta sugli attentati a Borsellino e Falcone e l'elenco dei sostituti procuratori di Palermo nel mirino delle cosche. A Caltanissetta i giudici: «Una sola regia per Capaci e via D'Amelio»

Spatola rivela il nome del superkiller

Il pentito avverte: «O lo fermate o ci saranno altre stragi»

Il pentito Rosario Spatola fa il nome di un uomo al centro delle indagini sugli omicidi Falcone e Borsellino. Lo ha detto per telefono ad un funzionario dell'Alto commissariato antimafia il giorno dopo l'eccidio di via D'Amelio: «Sono state decisioni prese tanto tempo fa quando ero uno di loro. Fermatelo altrimenti ci saranno altre stragi». I giudici sono i collaboratori di Borsellino.

ANTONIO CIPRIANI RUGGERO FARKAS

Palermo. La nota informativa è del comando generale dell'Arma dei carabinieri. È protocollata con la sigla «R». È una «riservata» che riguarda il «collaboratore di giustizia Rosario Spatola». È stata inviata alla fine del mese scorso agli uffici informativi (Oaio) dei comandi dei carabinieri e alle sezioni anticrimine del raggruppamento operativo speciale di Catania. Due pagine scarse con alcune frasi del pentito di Campobello di Mazara, paese in provincia di Trapani, che decide di svelare i suoi segreti a Paolo Borsellino, accusando politici, boss e gregari di Cosa nostra. Rosario Spatola potrebbe essere uno dei quattro collaboratori che per i giudici di Caltanissetta che indagano sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio «sono utili per le inchieste». Per la prima volta si fa un nome che è al centro dell'indagine sugli omicidi di Falcone, Borsellino e dei poliziotti di scorta. Lo fa proprio Spatola ad un funzionario dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia la mattina del 20 luglio scorso, il giorno dopo l'eccidio di via D'Amelio. Le frasi più importanti di quel collo-

quio sono state trascritte sulla nota informativa dei carabinieri. Cosa dice il pentito? Innanzitutto che non intende «più scendere in Sicilia per non avere sulla coscienza gli operatori della sua scorta». Poi Spatola, parlando al telefono con il funzionario dell'Alto commissariato, dice: «Sono stato quello del trapanese che, con il giudice Borsellino, ha aperto la stagione dei pentiti. Quello che è successo doveva succedere. Sono state decisioni prese tanto tempo fa quando ero ancora uno di loro. Allora, per esempio, avevo anche deciso di eliminare in una sola notte contemporaneamente in dieci, quindici città della Sicilia, una pattuglia dei carabinieri».

Spatola dipinge Cosa nostra come un'organizzazione terroristica che colpisce con l'unico scopo di incutere paura. Il pentito aggiunge: «Adesso può toccare al maresciallo Canale dell'anticrimine di Palermo, braccio destro e mente storica di Paolo Borsellino, al dottor Natoli, al dottor Lo Voi e così via. Questi sì, gli uomini nel mirino delle cosche. E tanti diversi segnali lo rivelano: numerose note dei carabinieri del Ros e degli agenti

condo indiscrezioni l'esperto di esplosivi sarebbe un uomo d'onore trapanese amico del boss Mariano Agate. Ma i giudici tacciono e nessuno conferma. Sicuramente il superkiller è uno degli uomini su cui stanno indagando carabinieri e polizia nell'ambito delle stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Hanno qualcosa «dentro il calderone» i magistrati. L'inchiesta sull'omicidio di Giovanni Falcone, della moglie e degli agenti di scorta, procede bene. Più difficile quella sulla strage di via D'Amelio. I giudici confermano - lo avevano

scritto nell'edizione di ieri - che ci sono alcuni collaboratori della giustizia che sono utili alle indagini. Sono quattro. Oltre ai pentiti di mafia Gaspare Mutolo - a Caltanissetta hanno acquisito alcuni verbali delle sue dichiarazioni - e Leonardo Messina ci sono dunque altre due persone che si sono rivolte ai magistrati per cercare di aiutarli a ricostruire la nuova geografia mafiosa, a seguire una pista invece di un'altra, per raccontare le nuove strategie di Cosa nostra. Uno di questi uomini potrebbe essere proprio Rosario Spatola che indica il superkiller come un esperto di esplosivi

che potrebbe aver aiutato il boss nella preparazione degli attentati ai due giudici antimafia palermitani.

Sembra ormai completamente ricostruita la dinamica dell'attentato sull'autostrada. Il comando - ha detto il sostituto Vaccara - ha agito con disinvoltura alla luce del sole. I killer hanno provato più volte, con un sofisticato meccanismo che prevedeva l'utilizzo di una fotocellula, le fasi dell'agguato. Hanno calcolato i tempi di passaggio dell'auto blindata di Giovanni Falcone e hanno volutamente schiacciato il radiocomando al passaggio della prima auto di scorta. Gli esperti del centro investigazioni scientifiche dei carabinieri hanno consegnato ai giudici i risultati di una prima perizia che ha stabilito che per far saltare in aria il tratto dell'autostrada sono stati utilizzati almeno seicento chilogrammi di esplosivo. Più difficile ricostruire come è stata organizzata l'eliminazione di Paolo Borsellino. Non ci sono testimoni che aiutano gli investigatori a disegnare gli identikit dei sicari e l'unico uomo che poteva dire qualcosa - il metronotte di guardia all'esattoria comunale, che con le telecamere esterne poteva vedere cosa accadeva in Via D'Amelio poco prima dell'esplosione - è accusato di favoreggiamento nei confronti dei killer.

«La regia delle due stragi potrebbe essere unica - dicono i giudici - il comando che ha organizzato gli attentati potrebbe essere composto dalle stesse persone. Ma per ora non abbiamo le prove».

L'occasione formale per la singolare convocazione in via Arenula sarebbe da ricercare in un contrattempo procedurale. Le richieste di autorizzazione a procedere contro i parlamentari socialisti Sissino Zito (senatore) e Sandro Principe (deputato), anziché essere indirizzate al ministro, come prevede la legge per garantire l'assoluta autonomia delle Camere, erano state erroneamente spedite ai presidenti dei due rami del Parlamento dell'epoca, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini che dichiararono «irricevibili». Le carte finirono sulla scrivania di Martelli. Il ministro non avrebbe potuto visitarle e restituire ai due presidenti: glielo impediva la legge, non avendo ricevuto quei documenti direttamente dai giudici. Era necessario restituire l'incaricato a Palmi perché intraprendesse l'iter formale di coerenza. Da qui la convocazione di Cordova che sarebbe stato invitato al ministero per riprendersi gli atti.

La telefonata sarebbe stata perentoria: «Domattina il ministro vuole vederla, prima del primo volo disponibile per essere qui». Ma non è tanto facile convincere Cordova a metter piede su un aereo. Ci sarebbe stata una lunga contrattazione anche perché il procuratore pare non avesse nessuna voglia di andare nella Capitale.

Erano giorni particolarmente roventi e gli spirava aria di voto e formazione delle liste. Il capo della procura di Palmi era al centro di polemiche venenose. Una parte del Partito socialista calabrese lo attaccava duramente con l'unica significativa eccezione dell'on. Giacomo Mancini che, qualche mese dopo, non verrà rieletto ed accuserà i politici che lo hanno sovravanzato di aver preso voti dalla «ndrangheta». L'accusa contro Cordova era quella di aver indagato contro i socialisti. A nulla era valso l'argomento, emerso fin dal blitz del 3 dicembre, che le indagini contro alcuni dirigenti del Psi erano nate in modo del tutto casuale, praticamente involontario. Sarebbe infatti accaduto che mettendo sotto controllo i telefoni di personaggi in odore di «ndrangheta» e quelli utilizzati per un vasto traffico di conversazioni «politico-elettorali» tra gli indagati e qualche dirigente del Garofano. Cosa avrebbe dovuto fare il giudice Cordova? Nascondere quelle intercettazioni? Il personaggio a giudizio dei più, non è di questo tipo: così alcuni esponenti del Psi finirono nell'inchiesta. Scoppia fragorosamente il caso.

La reazione di una parte del Psi calabrese è scomposta. Contro Martelli viene attivata una campagna sotterranea ed ufficioso: niente di esplicito contro l'eterno emergente del Psi, ma insistente e capillare come una catena di Sant'Antonio, gira un singolare e cervelotico teorema: Martelli, Mancini e Cordova hanno concordato l'inchiesta «droga, armi e traffico di voti» per scalzare una parte del Psi calabrese,

Perché il procuratore di Palmi ha chiesto al ministro di rivelare alla gente cosa si dissero nell'incontro?

Caso Cordova I retroscena della convocazione

ALDO VARANO

ROMA. È un altro chiarimento inquietante quello che il procuratore di Palmi chiede al ministro della giustizia Martelli ed all'opinione pubblica nazionale. «Qualcuno dovrebbe spiegare il motivo della mia convocazione al ministero (di grazia e giustizia, ndr) nella prima metà del gennaio 1992 e il contenuto del colloquio che si svolse». Una richiesta destinata ad aprire uno squarcio sui motivi che hanno spinto il guardasigilli al fuoco di sbarramento contro Cordova, un atteggiamento definito dall'Associazione nazionale dei magistrati, «vessatorio».

Dietro la frase del procuratore di Palmi, buttata lì quasi come un inciso nell'intervista al Mattino di Napoli, è possibile intuire una conferma del tam tam delle indiscrezioni che da tempo circolano a Roma, tra i Palazzi che contano, sullo scontro Cordova-Martelli. Infatti, la singolare rivelazione di Cordova, in qualche modo - almeno fin quando non va war un intervento autorevole e chiarificatore - con il legittimare, almeno nelle linee fondamentali, le voci fin qui sussurrate.

Perché Cordova, secondo quanto da lui stesso dichiarato, venne convocato dal ministro Martelli qualche settimana dopo il blitz ordinato dalla procura di Palmi, cioè nel bel mezzo di una scottante inchiesta che si rinviava per assecondazione a delinquere di stampo mafioso, accanto a boss delle cosche, un grappolo di socialisti calabresi autorevolissimi e, tra loro, un deputato e un senatore interessati secondo l'accusa, all'accaparramento dei voti?

L'occasione formale per la singolare convocazione in via Arenula sarebbe da ricercare in un contrattimo procedurale. Le richieste di autorizzazione a procedere contro i parlamentari socialisti Sissino Zito (senatore) e Sandro Principe (deputato), anziché essere indirizzate al ministro, come prevede la legge per garantire l'assoluta autonomia delle Camere, erano state erroneamente spedite ai presidenti dei due rami del Parlamento dell'epoca, Nilde Iotti e Giovanni Spadolini che dichiararono «irricevibili». Le carte finirono sulla scrivania di Martelli. Il ministro non avrebbe potuto visitarle e restituire ai due presidenti: glielo impediva la legge, non avendo ricevuto quei documenti direttamente dai giudici. Era necessario restituire l'incaricato a Palmi perché intraprendesse l'iter formale di coerenza. Da qui la convocazione di Cordova che sarebbe stato invitato al ministero per riprendersi gli atti.

La telefonata sarebbe stata perentoria: «Domattina il ministro vuole vederla, prima del primo volo disponibile per essere qui». Ma non è tanto facile convincere Cordova a metter piede su un aereo. Ci sarebbe stata una lunga contrattazione anche perché il procuratore pare non avesse nessuna voglia di andare nella Capitale.

Erano giorni particolarmente roventi e gli spirava aria di voto e formazione delle liste. Il capo della procura di Palmi era al centro di polemiche venenose. Una parte del Partito socialista calabrese lo attaccava duramente con l'unica significativa eccezione dell'on. Giacomo Mancini che, qualche mese dopo, non verrà rieletto ed accuserà i politici che lo hanno sovravanzato di aver preso voti dalla «ndrangheta». L'accusa contro Cordova era quella di aver indagato contro i socialisti. A nulla era valso l'argomento, emerso fin dal blitz del 3 dicembre, che le indagini contro alcuni dirigenti del Psi erano nate in modo del tutto casuale, praticamente involontario. Sarebbe infatti accaduto che mettendo sotto controllo i telefoni di personaggi in odore di «ndrangheta» e quelli utilizzati per un vasto traffico di conversazioni «politico-elettorali» tra gli indagati e qualche dirigente del Garofano. Cosa avrebbe dovuto fare il giudice Cordova? Nascondere quelle intercettazioni? Il personaggio a giudizio dei più, non è di questo tipo: così alcuni esponenti del Psi finirono nell'inchiesta. Scoppia fragorosamente il caso.

La reazione di una parte del Psi calabrese è scomposta. Contro Martelli viene attivata una campagna sotterranea ed ufficioso: niente di esplicito contro l'eterno emergente del Psi, ma insistente e capillare come una catena di Sant'Antonio, gira un singolare e cervelotico teorema: Martelli, Mancini e Cordova hanno concordato l'inchiesta «droga, armi e traffico di voti» per scalzare una parte del Psi calabrese,

spianando così la strada per il Senato a Mancini che, si insinuava, vuole cedere il proprio seggio alla Camera al figlio Pietro già sindaco di Cosenza. Ma tant'è, Martelli è costretto, con una dichiarazione ufficiale, a smentire la notizia secondo cui era stato precedentemente informato sull'inchiesta ed i suoi possibili sviluppi. Ma per quanto laise e fantasiose le voci, resterebbero un obiettivo vero e composto: l'indagine che ha incastrato i boss che sfomano di droga un bel po' di mercati del centro-nord viene spacciata come una manovra di politicanti della quale, per di più, si sarebbero impadroniti gli uomini ed i giornalisti della Quercia per agitare strumentalmente la questione morale con il solo obiettivo di emarginare il Psi dal governo regionale.

In questo scenario di veleni l'ignaro Cordova parte per Roma su richiesta di via Arenula. Nella notte, la pesante Crona blindata del procuratore imbocca l'autostrada per raggiungere l'ufficio di Martelli. Nella tarda mattinata giudice e ministro si ritrovano faccia a faccia.

L'ultima volta i due si erano visti a Palmi. Non è trascorso molto tempo da allora ed in quell'occasione Martelli aveva scandito davanti ai giornalisti ed a tutti i magistrati di Palmi: «Il paese ha bisogno di giudici scomodi come il procuratore Cordova». Da pochi giorni si era conclusa l'ennesima ispezione del ministero su Palmi. Martelli annunciò solennemente di aver deciso di considerarsi conclusa con esito favorevole per la procura. I risultati erano stati a dir poco lusinghieri. Gli 007 del ministro avevano frugato tra tutte le carte, valutato e pesato tutti gli atti della procura sospesa ed analizzato la quantità e la qualità del lavoro fatto dai giudici «ragazzini» diretti dal procuratore. Si era tratto il convincimento di una procura che non guarda in faccia nessuno: faccende, politici di tutti i partiti (sì, proprio di tutti), malavitosi, esperti dell'illegalità diffusa, soprattutto mafiosi di cosche sanguinarie e pericolose, sotto inchiesta perfino avvocati. Cordova emerge come un giudice che non molla. Cossiga ha tentato per due volte di schiodare dalla poltrona di presidente della Usl il dottor Francesco Macri, il famoso «Ciccio Mazzetta», che continua ad essere uno dei leader più potenti della De reggina? Il ministro di Palmi riesce a fare il miracolo: Ciccio Mazzetta, che mai nessuno è riuscito ad incastrare, conosce per la prima volta nella sua vita l'onta delle manette.

Un evento che, a futura memoria, renderà ridicole e palletole le precisazioni accampate nei giorni scorsi per giustificare l'ennesima ispezione ministeriale a Palmi scattata per accertare presunti privilegi che avrebbero consentito a Macri di darsi alla latitanza.

Chi è il giudice ed il ministro? Martelli è chi parla con Cordova e perché «l'ha convocato»? Il quesito, singolarmente riproposto proprio da Cordova, è destinato, per ora, a rimanere misterioso. Certo è che la scorsa settimana le pagine del Mattino legittima l'ipotesi che non si trattò di un mero passaggio di carte. In ogni caso, Cordova sembra chiedere un intervento su un episodio inquietante e reso drammatico dalla fama del giudice calabrese la sua ritenuto assolutamente incapace di partecipare a qualsiasi progetto o di piegarsi, ammesso che qualcuno gliel'abbia mai chiesto, a qualsiasi necessità.

Di certo, messi in fila, i fatti suonano preoccupanti: il ministro elogia il procuratore; il procuratore nel corso di un'indagine incappa in alcuni autorevoli leader del Psi calabrese e li mette sotto accusa per associazione mafiosa; il ministro non si arrende e il procuratore convoca il procuratore; l'inchiesta continua e le richieste di autorizzazione a procedere vengono confermate; il ministro si oppone con energia e durezza contro la nomina di Cordova alla direzione della Usl; Cordova si oppone alla sua nomina e chiede che venga reso noto il motivo della convocazione da parte del ministro e, soprattutto, che venga rivelato il contenuto del colloquio che si svolse al ministero. E si rivolge al presidente della repubblica Scalfaro perché intervenga a «garantire i principi costituzionali».



Via D'Amelio dopo l'attentato dinamitardo che provocò la morte del giudice Paolo Borsellino e i suoi cinque agenti di scorta, nel luglio di quest'anno

In quattro hanno assaltato un furgone carico di plastico. Arrestati i proprietari del deposito della «Svep»

Rubati a Palermo 300 chili di esplosivo

Palermo. Trecento chili di esplosivo nelle mani di un commando, forse di killer di Cosa nostra. Una quantità di dinamite che può far saltare un altro pezzo di autostrada, con cui si può imbottire un'autobomba, con cui è possibile compiere una nuova strage. Chi ha rubato l'esplosivo? Chi vuole terrorizzare la città martoriata?

Allarme al massimo livello a Palermo. Stato di allerta per i paracadutisti e gli alpini che pattugliano le strade. Lampadina rossa accesa negli uffici della questura, nel comando dei carabinieri, nelle stanze del Sids.

Quattro banditi, col volto coperto, forse senza armi, hanno assaltato ieri mattina alle 7,30, lungo la strada che da Palermo porta a Torretta, un furgone Fiat «Daily» che trasportava trecento chili di esplosivo da cava, gelatina a base di nitroglicerina di marca «Tagex». Una rapina perfetta, portata a termine con prontezza eccezionale, da gente esperta. Polizia e carabinieri hanno arrestato Pietro Badalamenti, 52 anni, di Corleone, e la moglie Maria Dugo, 44 anni, proprietari

della «Svep», il deposito che si occupa della vendita di esplosivi su commissione della «Italesplosivi» una società con sede a Belluno. I due sono accusati di trasporto abusivo di materiale esplosivo, e l'autista del furgone, Francesco Virruso, 32 anni, guardia giurata, accusato di favoreggiamento personale.

Alle 7,15 il furgoncino parte dal deposito «Svep», a Ventimiglia di Sicilia, un paese a trenta chilometri da Palermo. Deve percorrere la strada che da Bellolampo, la discarica cittadina, conduce

a Torretta, la via del bandito Giuliano, quella che porta fino a Montelepre. Il carico è diretto ad una cava di pietra nelle campagne di Capaci.

È su questa provinciale che il commando entra in azione. La ricostruzione dell'agguato l'ha fatta ai carabinieri l'autista, fermato qualche ora dopo. I banditi sono su due Fiat «Uno», tagliano la strada al furgoncino. Francesco Virruso è costretto a scendere. Un bandito lo tiene d'occhio dentro un'automobile mentre i complici trasferiscono la dinamite, tredici detonatori e quattro-

cento metri di miccia nell'altra «Uno». Poi il commando fugge in direzione della statale Palermo-Trapani. L'autista del furgone telefona alla stazione dei carabinieri più vicina, quella di Carini. Cominciano subito le ricerche, ma non ci sono risultati.

Francesco Virruso raccontando le fasi della rapina ai carabinieri si confonde, cambia diverse volte la sua versione, non convince. Pietro Badalamenti e Maria Dugo, i proprietari della Svep, finiscono in questura per essere interrogati. Anche loro vengono arrestati: non ave-

vano l'autorizzazione per trasportare la dinamite a base di nitroglicerina. Non l'hanno chiesta e per questo il furgone non era scortato dalla polizia.

Gelatina esplosiva, nitroglicerina, dinamite. Qual è la potenza dei trecento chili di esplosivo rubato? «Sicuramente basta per compiere una strage», dice uno degli investigatori. Paura nella Bogotà siciliana. Terrore per un altro attentato. Il generale Paolo Caveneghi, comandante della regione militare della Sicilia dice: «Si tratta di un fatto molto grave. È stata

rafforzata la vigilanza attorno agli obiettivi a rischio. Aumenteremo i controlli». Matteo Cinque, nuovo questore, non si sbilancia: «Dobbiamo vedere tutti gli aspetti di questa vicenda. Bisogna chiarire contorni e contenuti».

Palermo, un mese dopo la strage di via Mariano D'Amelio e tre mesi dopo quella di Capaci, ripiomba nel buio. Per la prima volta un commando di banditi, forse uomini di Cosa nostra, ha rubato un carico di esplosivo: una sfida aperta alla gente di questa città. □ R.F.

Altre procure indagano sul Venerabile. Nella sua villa c'era anche l'ex comandante delle Fiamme gialle, iscritto alla P2. Il suo nome in alcune intercettazioni telefoniche tra mafiosi. Un dossier di Parisi sul tavolo del governo

A Villa Wanda summit tra Gelli e un camorrista

Altre procure, oltre a quella aretina, si stanno interessando alle operazioni finanziarie di Licio Gelli. Alcuni versamenti sarebbero serviti per «garantire» un prestito ad un personaggio della camorra, che secondo gli inquirenti sarebbe legato a Cosa Nostra. A Villa Wanda si sarebbe svolto un summit con personaggi dell'alta finanza, l'ex comandante della Fiamme Gialle di Arezzo, iscritto alla P2 e un camorrista.

PIERO BENASSAI GIORGIO SGHERRI

Firenze. Le operazioni finanziarie di Licio Gelli sono legate a preoccupanti manovre della camorra e di Cosa Nostra, attraverso un fiume di denaro di centinaia di miliardi? Tanto preoccupanti da spingere il capo della polizia, Vincenzo Parisi, a portare il voluminoso dossier sul tavolo del gover-

no. Trova così una spiegazione anche l'allarme sui conti di Gelli lanciato da Ferragosto dal ministro dell'Interno, Nicola Mancino.

Oltre al sostituto procuratore di Arezzo, Elio Amato, anche le procure di altre città italiane sono interessate a conoscere i movimenti di capitali,

servita all'avvocato Raffaello Giorgetti, uomo di fiducia di Gelli, per acquistare titoli presso le filiali della Bnl e della Banca Toscana di Arezzo. Questa intricata e preoccupante vicenda rivela come la P2 sia ancora attiva e pericolosa. Ieri ha rivelato altri particolari inquietanti il settimanale Panorama. Nell'articolo si afferma che nell'aprile scorso a Villa Wanda, la casa aretina di Gelli, si è svolto un summit al quale erano presenti, oltre al venerabile, un emissario della camorra, che secondo gli inquirenti avrebbe stretti legami con Cosa Nostra, e l'ex comandante della Guardia di Finanza di Arezzo, Ennio Annunziata, il cui nome figurava negli elenchi della P2, considerato il consulente finanziario di Gelli. Panorama, confermando

quanto in parte già anticipato dall'«Unità», scrive che i versamenti finora accertati ammontano ad oltre 3 miliardi di lire in contanti, divisi in trance da 6-700 milioni, depositati tra il dicembre 1991 ed il maggio 1992 nelle filiali di Arezzo della Bnl e del Banco di Roma. Altri versamenti, per importi superiori, sono stati effettuati presso la filiale aretina della Banca Toscana dall'avvocato Raffaello Giorgetti, il legale di fiducia di Gelli, di cui cura il patrimonio. Giorgetti ha acquistato in contanti certificati di deposito della Bnl e di Mediobanca zero coupon. Questi soldi sarebbero stati utilizzati per garantire presso due istituti di credito di Brescia e di Sondrio la copertura di fidi chieste ad una finanziaria bresciana. Questa a sua volta ha emesso certificati di

credito a favore di quel personaggio della camorra che ha partecipato al summit. Le indagini sarebbero approdate anche in Svizzera. Gli inquirenti italiani avrebbero scoperto conti bancari a disposizione di Gelli per decine e decine di milioni di dollari.

Dei movimenti del capo della P2 si stava interessando anche Agostino Cordova, procuratore di Palmi. Il 3 dicembre 1991 i carabinieri bussarono a Villa Wanda. I militi erano muniti di un mandato di perquisizione firmato da Cordova. I carabinieri se ne andarono con una borsa di pelle. Conteneva una agenda con 29 nominativi e relativi numeri telefonici, una cartellina verde e una gialla. I magistrati avevano chiesto anche l'arresto di Gelli, ma il Gip ritenne di non acco-

gliere la richiesta. L'ex venerabile della Loggia P2 ha denunciato Cordova per violazione del segreto istruttorio e dei diritti di difesa. I magistrati di Palmi gli hanno negato la restituzione delle agende sequestrate a Villa Wanda e la Cassazione ha avallato la decisione.

Il nome di Licio Gelli figura anche nelle intercettazioni telefoniche tra Giovanni Lo Cascio, uomo della famiglia dei cortonesi, e l'ingegner tedesco Ulrich Bahl, consulente economico di Cosa Nostra. I due sono al centro di un'inchiesta, condotta dal pubblico ministero Carmelo Carrara di Palermo, su un vasto giro di denaro, 500 miliardi, provento del traffico della droga e di armi, che ha già provocato l'arresto di 26 persone tra Palermo, Modena e Milano.